

Il Cardinal Carlo Maria Martini, dall'ascolto della Parola alla vita



di mons. Ettore Malnati - 2 Ottobre 2023

Presentazione

Sono grato nei confronti di chi mi ha invitato a ricordare il sapienziale insegnamento di vita e di opere del caro card. Carlo Maria Martini, e cercherò di offrire una riflessione proprio partendo e soffermandomi sulla Parola di Dio che fu per Martini la fonte dei suoi esercizi spirituali nello stile ignaziano, ma corroborato da costanti insegnamenti dei personaggi biblici che Lui sapeva far parlare all'oggi.

Ebbi l'opportunità di incontrare e conoscere P. Martini già nell'estate del 1971 a Varese nella casa di esercizi *Mater Dei*; poi a Roma in una presentazione della traduzione della Bibbia edita da UTET; molte volte da Arcivescovo di Milano al Sacro Monte di Varese con P. Busa e mons. Macchi, segretario di Paolo VI.

Con alcuni sacerdoti della Valceresio e Lui "a capo", facemmo un'escursione verso i colli di S. Bernardino a Bisuschio, dove poi, sulla strada del ritorno, ci fermammo nella canonica di S. Giorgio e mi parlò della mia pubblicazione sul "Gesù di Bultman" a Lui fatta pervenire da mons. Macchi.

Tornato da Gerusalemme, negli ultimi anni, gli feci visita a Gallarate. Furono sempre incontri non di circostanza. Mi rammentò quando l'accompagnai ad Aquileia e lo portai al mosaico del gallo e la tartaruga, sotto il campanile e gli sottolineai che nel 381 S. Ambrogio presiedette il Concilio con il Vescovo Valeriano e lì fu stigmatizzato l'arianesimo.

Ricordo l'ultimo incontro quando mi disse: "Nel suo centro culturale non faccia conferenze ma lezioni, perché abbiamo bisogno di conoscere bene ciò che dobbiamo amare e vivere".

Introduzione

-

Vorrei iniziare questa breve “lezione” partendo proprio dalle parole di Papa Francesco nella prefazione del volume di Martini “La cattedra dei non credenti” edito da Bompiani e voluto dalla fondazione Carlo Maria Martini. Ecco quanto scrive Papa Francesco: “L’eredità che ci ha lasciato il card. Martini è un dono prezioso. La sua vita, le sue opere e le sue parole hanno infuso speranza e sostenuto molte persone nel loro cammino di ricerca”.[1].

Papa Francesco afferma anche che “abbiamo la responsabilità di valorizzare questo patrimonio, così che possa ancor oggi alimentare percorsi di crescita e suscitare una autentica passione per la cura del mondo”[2].

Il Papa nella prefazione sottolinea inoltre che il card. Martini fu fedele a tre ambiti: quello della sinodalità tanto auspicata dal Concilio Vaticano II, quello del dialogo favorendo una Chiesa missionaria, in uscita, e quello della familiarità con la Parola di Dio che sostiene e fonda gli altri due ambiti.

Noi partiremo oggi proprio dal “primato della Parola di Dio” nell’opera di Martini.

-
Dalla Parola di Dio al cuore dell’umano
-

Martini già prima del suo ministero episcopale da studioso e da predicatore di esercizi spirituali seppe realizzare con sapienziale entusiasmo la costituzione conciliare *Dei Verbum*, portando nella spiritualità di presbiteri, di consacrati e di laici l’eloquenza delle figure bibliche nel contesto della vita del credente e del non credente di oggi.

Il rileggere i suoi corsi di esercizi riportati dal volume “*I grandi della Bibbia*” edito da Bompiani, ci dà l’opportunità di cogliere la convinzione di Martini che tutto deve partire per un cristianesimo adulto dalla Parola di Dio, il cui messaggio lo possiamo evincere proprio dai personaggi che la Bibbia ci offre.

Nei dieci corsi di esercizi spirituali che Martini svolse dal 1978 al 1993, i personaggi che “interroga” sono Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Samuele, Davide, Elia, Geremia, Giobbe, il popolo dell’Esodo e trae dalle loro personalità, vicende e messaggio, una lettura sapienziale per l’oggi.

Ciò che mi ha destato interesse e riflessione più degli altri sono state le 7 meditazioni su Giobbe[3], dove presenta- nella quarta meditazione- i tre modi di lottare con Dio, che egli individua e chiama rispettivamente: dimensione antropologica, dimensione cristologica e dimensione trinitaria[4].

Il lottare con Dio è una realtà presente in vari modi nelle persone pensose anche dell’oggi.

Vorrei presentare e riflettere con voi sulla dimensione antropologica che troviamo nella vicenda di Giobbe.

Nella dimensione antropologica Martini parte dal capitolo 10 del libro di Giobbe (nn.1-2), dove esprime nel lamento l'amarezza del suo cuore e chiede al Creatore perché gli sia avversario e come mai il Signore continui a scrutare la sua colpa e a frugare nel suo peccato, quando sa che egli non è colpevole (cfr cap. 10,3-7).

Qui Giobbe fa trasparire -dice Martini- "qualcosa del mistero dell'uomo di fronte ad una incertezza che egli vorrebbe riuscire a determinare"[5].

Certo- dice Martini - Giobbe lotta con Dio ma ancora molto con se stesso, facendo leva sul suo senso di inferiorità che lo dilania e dal quale vorrebbe uscire minacciando ed imprecando[6].

Da Arcivescovo di Milano Martini nell' iniziativa da Lui voluta nella seconda sessione de "La cattedra dei non credenti" dedicata al senso del dolore, il 23 febbraio 1988 invita il prof. Salvatore Natoli, docente di filosofia teorica all'università di Venezia, e gli chiede di fare una lezione su "Giobbe, lo scandalo del dolore"[7].

In quel contesto viene sottolineata la caratteristica antropologica dell'esperienza del soffrire, che rende le persone incupite e le porta alla separazione dall'altro, sia in senso verticale che orizzontale, generando lamentazione e avversione.

Il dolore, la sofferenza e l'abbandono sono tre angolature della prova che, come sottolinea Martini "non è semplicemente un fatto, è un mistero, perché mediante essa noi cogliamo un aspetto della contingenza storica sofferta, che siamo noi, e insieme qualcosa di Te [Signore]"[8].

La prostrazione del dolore o della prova certo ci rende quasi giustificabile l'atteggiamento di Giobbe, che auspica per sé: "Sarebbe stato meglio che Dio non avesse permesso la mia nascita", oppure si augura la morte.

Parole di disperazione che vanno "capite".

Martini sottolinea che "la lamentazione è preghiera che scuote l'anima, facendo uscire il pus delle piaghe più profonde della nostra esistenza ed è capace anche di liberarci interiormente. Perché il cammino di Giobbe è di liberazione e di purificazione per poter rivedere il volto di Dio e riprendere il senso della propria dignità e verità"[9].

Questo cammino antropologico nel dolore e nell'abbandono riuscirà a far esclamare Giobbe con convinzione: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore" (Gb 1,21).

Presentando questo aspetto che in vari modi appartiene "all' umano genere", in alcune fasi della vita ci viene offerta una lezione di pensosità nei confronti del rapporto antropologico tra l'umano e il divino.

Giobbe nella fase del dolore teme di perdere il senso di Dio. Perdere il senso di Dio significa -sottolinea il filosofo Natoli- "non poter più vivere il proprio dolore che è quello che suggerisce la moglie a Giobbe.... con una certa ironia:«Benedici il tuo Dio e muori» (Gb

2,9, come dire: «Perdilo questo Dio, lascialo perdere!» ma se Giobbe l'avesse fatto, Dio avrebbe perduto. La tentazione del cattivo consigliere ...avrebbe visto Dio sconfitto se Giobbe si fosse suicidato. La sua contesa è una vittoria di Dio perché nel contendere Giobbe vuol tener vivo il senso"[10].

E' questo tener vivo il senso dell'essere nella prova che segna un' esperienza antropologica che dà qualità alla persona impoverita dalla solitudine del dolore in quanto vi è sempre un "tu" trascendente con cui rapportarsi, sia pur nella conflittualità presente nella lamentazione.

Giustamente- sottolinea Martini- che il lamento nel momento del dolore o della disperazione è preghiera che scuote l'anima di chi crede, come del non credente pensoso

Martini iniziando il primo incontro della VII sezione de "La cattedra dei non credenti" proprio sul tema della preghiera dei non credenti afferma: "Nella persona umana c'è la voce e l'atteggiamento di chi crede e insieme la propensione, l'inclinazione a non credere e a non accettare, a continuare ad interrogarsi, a dubitare. E l'esperienza insegna che anche in chi non si designa come credente, nella misura in cui pensa, c'è un movimento di dialogo interiore analogo a quello che c'è in colui che crede"[11].

Si tratta allora di dare significato a quei dialoghi interiori che le situazioni e la nostra coscienza sottopongono alla ragione e alla nostra affettività.

Vi può essere un punto di partenza comune sia per il credente che per il non credente o il credente in situazione di ambascia, sia psicologica fisica o spirituale, che è intrinseca al vissuto umano nella solitudine del dolore e della prova che cerca una dimensione di uscita dal suo "io" prostrato, attraverso il linguaggio del lamento.

Martini sembra suggerirci, partendo dal capitolo 3 del libro di Giobbe, di esorcizzare in senso biblico il lamento, facendo discernimento sul concetto di lamentazione da distinguere dalla sterile lamentela che isola esistenzialmente e impoverisce la serenità della persona.

Lamentazione per la Bibbia è preghiera anzitutto antropologica, che dona la circospezione di tutta la complessa realtà umana, provocata da situazioni o intrinseche o contingenti che provano, e a volte destabilizzano l'equilibrio morale e spirituale della persona umana.

Questa situazione non fa distinzione tra credenti e non credenti

È allora importante cogliere ed offrire alle persone pensose l'opportunità di vivere nella prova l'esperienza della lamentazione, che è consapevolezza del proprio stato e dolorosa opportunità di uscire da un "io" implosivo per rapportarsi con un "tu" e un "noi" dove il pianto è dono ed esperienza di un travaglio partecipato sia alla dimensione della propria consapevolezza che con l'altro, sia verticale che orizzontale.

Il concetto di lamentazione – preghiera al quale fa riferimento Martini è il pianto dell' "io" impoverito di fronte al trascendente del "tu" che dà cittadinanza dignitosa a chi è nella prova..

Martini saggiamente sottolinea che: "se a lamentele sterili, generatrici di nuove piaghe, sostituissimo il lamento profondo della preghiera, troveremmo la soluzione di problemi nostri o altrui o comunque prenderemmo la via espressiva più giusta....Confesso di aver vissuto -dice Martini- situazioni in cui di fronte alla domanda «Dov'è nella Bibbia una pagina che corrisponda a ciò che sento adesso» mi sono riconosciuto leggendo le Lamentazioni di Geremia e ho sperimentato la pace. Anzichè esprimermi in critica, in forme di rivalsa e di risentimento, ho lasciato che le parole del Profeta, pur tanto drammatiche, addolcissero e sciogliessero il cuore"[12].

Conclusione

Sapientemente Papa Francesco nella prefazione al volume "*La cattedra dei non credenti*" a cui, nel contesto della nostra riflessione abbiamo spesso fatto riferimento, sottolinea che : "Il cardinale aveva intuito la fecondità del contributo che le Comunità cristiane possono dare alla società civile oggi, se compiono questo sforzo di mediazione sul piano etico ed antropologico: i principi della fede, lungi dal trasformare in motivo di conflitto e di contrapposizione all'interno della convivenza civile, possono e devono risultare vivibili e appetibili anche per gli altri, nel maggior consenso e concordia possibili e motivare in profondità l'impegno per la giustizia e per la solidarietà"[13].

Questo è l'intento che vorremmo offrire anche dopo questa riflessione, affinché, come sottolinea Papa Francesco "l'ascolto non rimanga in sospeso, ma incida sulla pratica e trasformi la vita"[14] e l'insegnamento di Martini possa esserci compagno di viaggio nelle scelte della nostra quotidianità.

sac. Ettore Malnati

Centro Veritas, mercoledì 27/09/2023

[1] C.M.MARTINI, *La cattedra dei non credenti*, ed.Bompiani, Milano 2015, p XV (prefazione di Papa Francesco)

[2] idem p. XV

[3] C.M.MARTINI, *I grandi della Bibbia*, ed.Bompiani, Milano 2022, pp.1053-1142

[4] idem p. 1111

[5] idem p 1113

[6] idem p. 1114

[7] C.M.MARTINI, *La cattedra dei non credenti*, op.cit. p.53

[8] C.M.MARTINI, I grandi della Bibbia, op.cit p.1153

[9] idem p.1070

[10] C.M.MARTINI, La cattedra dei non credenti, op.cit.pp. 66-67

[11] idem p.499

[12] idem pp. 1071-1072

[13] C.M.MARTINI, La cattedra dei non credenti, op.cit. p. XVII

[14] idem p. XVIII